

AS SCORRERE IN QUESTI GIORNI (metà gennaio) è bene precisare, perché non si sa domani che cosa sarà i quotidiani del nostro paese, si ha l'impressione di un momento di calma; mancano le novità sensazionali, l'atmosfera non è particolarmente agitata.

Ma sotto questa calma di superficie si muove e si agita qualche cosa. Non vogliamo parlare di misteriosi complotti per rivoluzioni di sinistra o per reazioni di destra. Pensiamo a qualche cosa di più profondo e di più umano: sotto la calma di superficie continua il disagio di una umanità che ancora non ritrova o non vuol decidersi a trovare la sua ricomposizione, il suo adattamento a circostanze nuove e soprattutto la sua migliore adeguazione a un principio non nuovo ma eterno, o nuovo perché eterno, di ordine, di giustizia, di moralità, di amore: continuano le agitazioni e le incertezze spesso velate del cuore umano, le sofferenze spesso non palesi del corpo umano.

E contemporaneamente senza grandi novità, ma con una tragica monotonia, i fratelli continuano sistematicamente e ciecamente a uccidersi, in Grecia, in Palestina, in India, in questa immensa Cina dove la guerra dura ormai non sappiamo più da quanti anni.

La storia, la vita, è fatta così.

E noi la accettiamo così. Lieti delle pause e dei momenti di calma, ma senza pretese, senza d'altronde farci illusioni che tutto possa essere calma; senza evasioni definitive, nella bonaccia del nostro chiostro porticciolo, dalla tempesta dove i nostri fratelli lottano e gemono per salvare la propria vita. Senza illusioni e attese millenistiche di un'età dell'oro qui sulla terra, ma fermi nella fiducia che è possibile confortarci e rallegrarci a vicenda nella carità, che è possibile allontanare qualche male, favorire lo sviluppo del bene e la dilatazione della verità, creare a poco a poco una comunità migliore, nel domani che sempre ritorna di quanto non fu nell'ieri che non ritorna più.

Perché, sotto un altro punto di vista, noi la storia non la accettiamo così come è. Ci ribelliamo alle ingiustizie di cui spesso è intessuta, ai rovesciamenti dei valori che la pervadono. Siamo disposti a smuovere le calme apparenti dello stabilizzarsi di situazioni di ingiustizia, di incoerenza, di falsità. O, per essere più giusti, cioè più sinceri, dovremmo ribellarci, dovremmo essere disposti magari a lasciarci smuovere noi dalla nostra calma soddisfatta e tranquilla, per rifarci noi più giusti, più ordinati, più puri.

Non per arrivare a una qualunque provvisoria sistemazione, non a una qualunque pace, compromesso illusorio; ma per arrivare alla grande pace di Dio.

Ma quando pensiamo a questo, un senso intimo ci avverte che, se al di sotto di una superficie calma, c'è un agitarsi di passioni umane, il nostro spirito può trovare, ancora più profonda, fin da questo momento, la pace di Dio, in Dio.

Questo è il punto. Ritrovare la propria pace personale in Dio; traboccare gli uni negli altri la pace di Dio.

Ricerca

RELIGIONE E POLITICA

Il titolo impegnerebbe a una trattazione organica e possibilmente originale che tenesse conto di tutti gli aspetti dell'arduo problema, ma per necessità noi ci contenteremo di offrire qualche spunto alla meditazione del lettore.

Il rapporto tra religione e politica, cioè tra due forme fondamentali dell'attività umana, appare non poco alterato e, in certi casi, svisato, nella considerazione comune dell'uomo moderno. A questo squilibrio di prospettiva contribuisce soprattutto l'immanentismo più o meno esplicito che informa le concezioni di vita diffuse nel mondo di oggi, quel progressivo ottundersi della sensibilità al soprannaturale che è la conseguenza, ancora lontana forse dall'essere completamente scontata, di un antropocentrismo culturale sviluppatosi in Europa dopo il tramonto del medio evo anche se l'isogna far salvi certi momenti della Rinascenza, in cui l'attenzione al divino e all'umano raggiunge un originale equilibrio. Nella prima metà del nostro secolo questa tendenza immanentistica ha avuto specificazioni sempre più concrete: così noi abbiamo visto la filosofia ridursi col Croce a un canone di interpretazione storica, così oggi vediamo i marxisti più spregiudicati e più coerenti ridurre la loro dottrina a un metodo di identificazione della realtà sociale e di indicazione dei mezzi politici per agire su di essa: un materialismo insomma che gravita esclusivamente verso la prassi.

Era inevitabile che la strada dell'immanenza, percorsa coerentemente, riuscisse a una panpolitizzazione, che oggi sta diventando, soprattutto per la propaganda comunista, una forma mentis di massa: anche se in una valutazione complessiva si debba tener conto di alcuni aspetti positivi del fenomeno esistenzialista.

In questa concezione della vita, che tende a un paganesimo cosciente, la religione non può non apparire una dipendenza della politica, un epifenomeno di infrastrutture sociali: e ciò non solo per i marxisti, ma anche, più o meno esplicitamente, per non cristiani in genere. Questa visione della realtà psicologica e pratica ci sembra indiscutibile nei riguardi dell'Europa: e seppure, con le dovute distinzioni, ci pare estensibile anche alla situazione dell'America, se un acuto osservatore come il Maritain, ha potuto affermare che in quel continente il Cristianesimo appare in molti casi solo un « ingrediente » della morale umana. Ora ci si può domandare: come reagiscono i cristiani e in specie i cattolici a questo disconoscimento (come autonoma sfera) del soprannaturale, a questa negazione, in particolare, della Chiesa come società con fini ultraterreni? In genere, fino a ieri essi rispondevano, almeno in pratica, con una incontrollata reazione polemica, che li portava a una negazione del piano politico, o almeno a una ingiustificata svalutazione dei fini temporali. Per quanto un processo di chiarificazione sia già in fase avanzata, tuttavia le tracce di questa sottrazione compiuta arbitrariamente nei riguardi dell'integralismo cristiano sono visibili ancora oggi nel concetto puramente riflessivo e non autonomo che troppi cattolici hanno dei doveri politici. Vedere la funzione elettorale e la partecipazione alla vita pubblica come semplice

adempimento di un dovere religioso per l'affermazione di valori religiosi è certamente un guardar le cose da un punto giusto; per il cristiano l'intenzione che riferisce al Signore ogni impresa, o piccola o grande, alla quale attendiamo, è davvero coesistente allo stato di grazia. Tuttavia non bisogna confondere l'indirizzo supremo della nostra intenzione con la natura dell'attività che compiamo e con i fini di essa. Questi fraintendimenti non solo rendono unilaterale e incompleta, con grave conseguenza nella pratica, la prospettiva che dobbiamo avere della realtà: ma sono anche il segno di una nostra ingiustificata diffidenza verso la natura, che è pure creazione di Dio; e soprattutto verso gli svolgimenti della storia degli uomini, in cui la Provvidenza ha una partecipazione tanto più efficace quanto essa è misteriosa. Infine non bisogna dimenticare che una mentalità un po' confusionaria, riassorbendo e confondendo il piano politico in quello religioso, favorisce gli equivoci di visuale in chi precisamente è portato a negare l'autonomia di uno di essi (e abbiamo veduto che la cultura moderna tende piuttosto a escludere quello soprannaturale). E' vero che la presenza di ideologie antireligiose rende più che mai difficile una distinzione effettiva tra bene comune della chiesa e bene comune di un popolo o di una civiltà: tuttavia la differenza tra i due fini sussiste pur sempre e l'azione politica dei cattolici è condizionata nella sua efficacia e nel suo successo a una comprensione sempre più piena della natura del bene comune temporale e delle esigenze che il suo raggiungimento comporta. E' falso che questo bene comune, come dice il Gobetti nella sua « Rivoluzione liberale » a proposito del Toniolo, sia la salvezza delle anime: è invece un fine ultimo nel suo ordine, che tende a realizzare la forma più perfetta di convivenza umana: una meta terrena

dunque, da conseguire direttamente con mezzi naturali. La subordinazione di questo fine a quello supremo è in un certo senso indiretta ed implicita: si tratta cioè di preparare alle persone che compongono la comunità le condizioni migliori di ambiente per raggiungere l'aggregazione perpetua alla città celeste. E' evidente allora che ci troviamo di fronte a uno scopo temporale da raggiungersi con strumenti naturali, con cause proprie, che variano da epoca ad epoca, come da epoca ad epoca varia la configurazione concreta del bene comune: questo fine storico, che si risolve in una approssimazione sempre più puntuale a uno stato perfetto ed irraggiungibile, impegna in maniera completa certe potenze naturali dell'uomo, le virtù cardinali in specie e tra queste la giustizia soprattutto, che regola i rapporti tra i componenti della comunità. Perché queste nozioni chiarissime in S. Tommaso e opportunamente ripresentate dai neotomisti più vivi, appaiono piuttosto annebbiate nell'azione politica dei cattolici e certamente furono nel passato dimenticate in gran parte? Perché i due ordini di fini e i due ordini di mezzi non manifestarono tutta la complessità delle loro conseguenze pratiche? In gran parte l'omissione politico-sociale fu dovuta ad un disagio di ambientazione storica: il modo di far valere le esigenze di ispirazione cristiana sul piano temporale è mutato profondamente nell'ultimo secolo e ancora di più nei decenni di quello che stiamo vivendo. La pigrizia dei cattolici aggiunta ad altre circostanze storiche impedì a lungo il loro sganciamento da una visione paternalistica che contemplava il soddisfacimento di quelle esigenze, spesso intese in modo puramente negativo, sul piano dei rapporti tra stato confessionale e Chiesa. Si trattava, per i laici, di una funzione automatica, che non implicava affatto la loro responsabilità. Ormai le cose sono mutate e non da oggi: le

esigenze di ispirazione cristiana per il raggiungimento del bene comune temporale sono fatte valere in un modo profondamente diverso: cioè dal basso e limitatamente a una parte dei componenti della comunità, in antitesi ad altre parti che fanno valere esigenze opposte. Oggi è pienamente verificata la previsione del cardinale Gibbon, fatta più di sessant'anni addietro: « il secolo futuro sarà il secolo in cui la Chiesa non si accorderà con i principi o con i parlamenti, ma si accorderà con le grandi masse popolari ». Questo regime che trae impulso dalle inclinazioni sociali divise e contrapposte, è un regime di responsabilità integrale in cui la esatta percezione delle differenze tra sfera religiosa e sfera politica, acquista importanza vitale. Dalla proporzione pratica che i cattolici sapranno stabilire tra di esse, dalla buona volontà con cui cercheranno di individuare e, in certi casi, di formare le cause proprie che sono necessarie al conseguimento del bene comune temporale richiesto dalla congiuntura storica, dipenderà il volto cristiano della nuova civiltà.

Leopoldo Elia

UN ARGOMENTO SCOTTANTE

A proposito del servizio militare

Si è parlato a lungo in questi giorni del servizio militare, e da molte parti si sono levate parole di protesta per il provvedimento governativo che riteneva ancora sotto le armi i militari della classe 1925; noi non vogliamo entrare nel merito di queste polemiche per il carattere essenzialmente eccezionale e contingente del provvedimento, ma sentiamo però il bisogno di cogliere questa occasione per far sentire la parola di noi giovani sullo scottante argomento del servizio militare.

La Costituzione ha sancito l'obbligatorietà di tale servizio stroncando così decisamente tutte quelle voci che si erano levate a richiedere in questo campo una maggiore libertà e un più vivo rispetto dell'individuo.

Non si vuole con questo sovver-

tire l'ordine dello stato, ma si vuole ricordare soltanto che i sacrifici della vita sociale debbono essere giusti e necessari e dovrebbero il meno possibile disturbare lo svolgersi ordinato e libero della vita d'ogni singolo individuo.

Ma non ci importa in questa breve nota, discutere dell'obbligatorietà o meno del servizio militare: ormai la soluzione del problema è stata definitivamente sancita e nulla è possibile fare.

Vogliamo solo ricordare che in sede legislativa potrebbe essere possibile quella conciliazione tra gli interessi statali e gli interessi dei singoli che è sempre tanto difficile da realizzare e che spesso con tanta poca buona volontà è cercata dagli organi di governo.

Allo stato attuale delle cose il giovane, appena si è formato, appena incomincia a fare i primi passi nella vita cercando di inserirsi nella comunità sociale per decidere la sua vocazione per iniziare il suo lavoro e dare un orientamento preciso alla sua vita, viene costretto per più di un anno ad una vita artificiosa e strana, che non sempre comprende e non sempre sa seguire. Così che spesso, quando ritorna, deve ricominciare da capo.

Perché non si cerca di realizzare lo stesso scopo dell'istruzione militare, al di fuori di un metodo come questo che necessariamente intralcia lo sforzo del giovane che tenta di inserirsi in una professione?

Perché non si cerca di ridurre (come del resto già avviene in Svizzera) il periodo di allontanamento dalla propria vita normale a tre mesi di campo durante l'estate, lasciando ad istruzioni regolari, tenute tutte nelle domeniche, per un anno, il completamento di questo lavoro di formazione dell'uomo-militare?

C'è veramente il bisogno di sequestrare un uomo per un anno per insegnargli a marciare o a smontare un fucile?

Questi interrogativi io pongo alla meditazione delle autorità competenti e di tutti i giovani nella speranza che ognuno voglia esprimere il suo pensiero su di un punto tanto controverso e difficile.

Noi universitari soffriamo particolarmente per questa costrizione che ci impedisce di prepararci con serietà e con calma alla nostra professione: cerchiamo almeno noi, di esprimere con chiarezza i nostri bisogni e i nostri desideri.

penose sensazioni di incertezza e si traduce in una vita e in uno studio disordinati, per distribuzione di tempo e di forze, talvolta anche in un deplorabile, se pur comprensibile spreco di energie. Si aggiunge la preoccupazione, ora veramente assillante, delle necessità economiche immediate, che, come risulta scorrendo un qualsiasi prospetto della situazione degli studenti in Italia, non sono certo estranee alla vita delle Università.

Potrebbe sembrare che l'esperienza di vita di un ragazzo o di una ragazza di diciotto anni possa essere completamente sufficiente per garantire una iniziale norma di giudizio; ma in effetti l'esperienza è nella maggior parte dei casi molto limitata. A pari età è certo molto maggiore l'esperienza di un operaio, che generalmente comincia il suo personale tirocinio di lavoro e di vita a quattordici anni e che a diciotto già dà una valutazione, se non per un desiderio naturale, almeno sotto l'impulso delle circostanze, degli ambienti e delle esigenze per lui più o meno vitali. Gli studenti trovano nella maggior parte dei casi una protezione, sia pur leggera, nella stessa loro famiglia, che attutisce gli urti fra la loro vita, tutta tesa all'unico e continuo lavoro della scuola, e le necessità quotidiane, talvolta materiali e umilianti, e sono portati dalla natura delle loro occupazioni ad una valutazione prevalentemente astratta, per via di definizioni; si tratta ora al contrario di adeguare lo studio e il lavoro alla vita concreta e non viceversa, adeguazione che non permette divisioni nette e precise fra i vari aspetti, anzi impone una unità di sentire, che possa immediatamente travasarsi nell'azione senza perdere di forza e di coerenza.

Sarebbe inutile e sciocco aver esposto qui le cause che rendono più difficile ad un universitario la unità e la coerenza della sua vita, senza cercare poi in qualche modo di superarle. Sono fuori dalle nostre possibilità di influire su tutte le condizioni generali che oggi sovrappongono la vita degli individui. Mi sembra però ugualmente bene il ricordare una semplice affermazione: non è possibile ottenere tutto, senza cadere in contraddizione con noi stessi, anzi quanto più noi allarghiamo il cerchio delle nostre occupazioni, tanto meno profondamente potremo occuparci di quelle che a noi sono più necessarie e vicine.

Con queste parole io non intendo porre un limite preciso agli interessi che in ognuno vengono suscitandosi, ma dichiaro necessario un abbandono delle inutili curiosità, che disperdono e disgregano la nostra persona, ancora in formazione e ci fanno soltanto perdere del tempo prezioso. Nessun estremismo in nessun senso, né un orientamento personale che soffochi le altre necessità vitali, né una preparazione generale che impedisca un orientamento professionale. Il precisarsi della vita, la scelta di un campo di studio, la preparazione di un lavoro determinato impongono ad ognuno una particolare attenzione nel discernere gli elementi che pur diversi per metteranno di raggiungere un equilibrio finale di vita.

Non è certo facile scegliere e operare questo taglio iniziale in omaggio alla coerenza; ma, è cosa vecchia, nessun albero cresce se non vien potalo. Se qualcuno poi ha trovato una potatura meno dolorosa, è ben pregato di comunicarcela.

Vittoria Morezzo della ecc.

NOTE

Senza Dio

*

*

*

*

*

Misericordia del Padre

1. L'accoglienza fatta nell'Assemblea Costituente alla proposta dell'on. La Pira a che il nome di Dio comparisse all'inizio della nuova legge fondamentale, non può non aver lasciato nell'animo di tutti i cattolici italiani un senso di tristezza e di disagio. Tuttavia, considerando con mente più lucida la sostanza dell'avvenimento, crediamo che si debbano trarre da esso alcune conclusioni, le quali aiutino a superare quel giustificatissimo momento psicologico, per dar luogo piuttosto a un proposito fattivo di azione.

L'episodio segna infatti il punto di arrivo di una lunga esperienza spirituale, vissuta da una parte, sia pure la minore, del popolo italiano: da una fase vistosamente anticlericale e almeno parzialmente irreligiosa nell'Ottocento, si è giunti oggi a una esplicita dichiarazione di ateismo da parte di organi responsabili di partiti popolari. Bisogna, una volta tanto, dare atto all'on. Togliatti della sincerità delle sue parole; non a caso egli si è richiamato al « conflitto delle ideologie » scoprendo una repugnanza invincibile per il ricorso anche generico, alla divinità; lasciando a mezzo una commedia recitata con qualche audacia a proposito dell'art. 7. Si potrebbe obiettare che l'atteggiamento del « leader » comunista non è, su questo punto, rappresentativo delle convinzioni della « base »: ma non saremo noi a farci illusioni sugli effetti dell'insegnamento bolscevico, e a sottovalutare le conseguenze di una propaganda svolta in condizioni particolarmente favorevoli. Del resto siamo in grado di scorgere i nessi storici che legano l'ateismo odierno alla formula mazziniana « Dio e popolo » ovulsa da ogni fede positiva; emblema iniziale di una crisi che si rivela oggi con linee più precise.

Ormai sono caduti tutti i veli; e chi avesse incautamente sperato di vincere quel moto di separatismo spirituale con il silenzio imposto dalla dittatura si trova di fronte a un problema accantonato ed eluso, ma più presente e meno risolto che mai. Si esagererebbe certamente a de-

finire oggi il nostro popolo come un popolo pagano con superstizioni cristiane; ma resta vero che almeno a una parte di esso, e di massa, per intenderci, non di élite, la tremenda definizione si attaglia anche troppo bene. E sorge quindi il compito di reinserire nel « corpus » della Chiesa tanti cuori disamorati.

Bisogna riconoscere che ai cattolici italiani non poteva pervenire un richiamo alla realtà più crudo e insieme più solenne, per la circostanza unica e per il momento in cui essa cadeva: un invito urgente a riconquistare a Cristo, realizzando alcune indispensabili premesse di ordine sociale, troppe anime lontane da Lui.

2. I cattolici hanno appreso senza meraviglia, anche se con compiacimento, che il Papa ha speso la sua autorità per salvare dalla morte un gruppo di comunisti spagnoli. La Sua paternità spirituale gli suggerisce questi atti di « pietas » che abbracciano anche i figli più dimenticati e più lontani: una pienezza di carità che dovrebbe essere di esempio a tutti i membri della Chiesa e un segno di riconoscimento per gli uomini che ne sono ancora al di fuori.

C'è anche nell'intervento pontificio un invito a non usare quei mezzi punitivi che così evidentemente ripugnano alla dignità della persona umana; come la pena di morte che nega addirittura i supremi diritti di essa.

E infine ci par di vedere nell'interessamento del Papa un richiamo a quelle « armi pacifiche » di cui fa parola il recentissimo messaggio natalizio. Perché non vale illudersi come sembra faccia il governo spagnolo, il quale, non solo non tiene conto per alcuni condannati dell'intervento pontificio, ma addirittura li pone tutti sul piano della delinquenza comune: la lotta è anche di idee e va combattuta con altri mezzi. Lasciamo ai sovietici l'ingenua speranza di poter soffocare con i plotoni di esecuzione i desideri e le aspirazioni dei popoli.

Premio dell'umiltà

Mi sono chiesta tante volte il perché di questo nostro tempo così scettico e incapace di slanci generosi e di adesioni complete, eppur così carico di pregiudizi, così vecchio, direi; me lo sono chiesta con l'ansia di chi ne sente i segni in se stessa e vorrebbe in parte almeno cancellarli perché sa che se non si farà giovane, piccola anzi, come un bimbo, non entrerà nel regno dei cieli: dove pure vuole entrare.

Mi è sembrato in un primo tempo di poter riassumere tutto in un'espressione: «mancanza di semplicità» e che questa provenisse da uno spirito critico troppo spinto — che nella nostra piccola storia ha probabilmente il momento decisivo di sviluppo durante il periodo universitario — ma che nella grande storia della civiltà viene forse con il passare della giovinezza, con l'esperienza troppo estesa e troppo ripetuta di troppe cose. D'altra parte, riportandomi allo individuo, mi sembrava di non poter condannare di per sé lo spirito critico; pensavo allo scienziato moderno che proprio perché sa vedere tutte le possibilità e tutti gli aspetti, si mette nella condizione migliore per raggiungere la verità, e perché sa dire «mi pare» più facilmente di quanto non lo facesse per il passato, ha in gran parte abbattuto la barriera che sembrava essersi elevata fra scienza e fede.

Ma cosa significa tutto questo se non appunto che lo spirito di critica può essere un gran male, se non è unito ad un riconoscimento di limiti, cioè in definitiva ad un atto di umiltà?

Forse è proprio così: siamo scettici, timorosi di dare il nostro assenso o di intraprendere qualche cosa perché temiamo un'umiliazione del nostro amor proprio, una conferma della nostra debolezza. L'umiltà invece che ha saputo guardare alla vera essenza del proprio essere per un atto di amore alla verità, anche a quella che abbassa e confonde, e che dopo questo esame si è ritenuto vile e impotente ma, mancandogli il sostegno dell'uomo, ha saputo affidarsi a Dio, come un bimbo alle cure della madre, e in Quello ora si sente potente («cum infirmum tum potens sum» Il Cor. XII, 10), l'uomo umile sa scegliere la sua via e seguirla fino in fondo con lo sguardo fisso a colui in cui ha posto tutta la sua confidenza («omnia possum in eo qui me confortat» Philip. IV, 13).

Così mentre chi non ha saputo vincere la battaglia più dura, quella contro l'amor proprio, e vorrebbe innalzarsi ed esser grande, è languido, pusillanime, incerto nel suo agire, privo di libertà; schiavo della vanità e del risentimento; falso, artificioso, ipocrita fino a mentire per discoparsi; chi invece ha saputo umiliare se stesso può elevarsi al di sopra delle opinioni e dei vani discorsi e, puro nel suo modo di pensare e di agire, non inceptato da considerazioni di interesse personale e da false prospettive, s'innalza ad una visione degli uomini e delle cose che è simile a quella di Dio; e la verità da lui amata fino al sacrificio più completo, lo ricompensa col prendere possesso sempre più pieno del suo essere, con la forza di liberazione dal male che le è propria.

«Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore» ha detto una volta e ripete sempre agli uomini il Redentore. E quando pensiamo a Lui, alla Sua umiltà, quando ci accostiamo all'abisso d'amore che Lo spinse a farsi ultimo fra gli uomini («novissimum virorum» I. LIII, 3), sentiamo che in questo come in nessun'altra cosa, Egli è per noi il modello unico eppur impareggiabile. Ma sentiamo anche che la Sua parola è più palesemente che mai essenziale per il mondo. E che bisogna che ognuno di noi, compiendo in se stesso la rivoluzione che Cristo ha portato, amando e creando gli uomini e le cose e le condizioni più basse e disprezzate perché Egli le ha amate, per le vie dell'abnegazione e dell'umiltà che da nulla rifugge purché vo-

luto da Dio, compia la liberazione dal male del cuore e della intelligenza, in se stesso e nell'ambiente in cui è stato posto.

Come l'acqua che ovunque penetra e scorre, che qualunque forma assume che un recipiente le dia, che non sdegni il filtro della terra e il dolore del macigno aguzzo, sempre abbandonata ad una legge superiore. Ma che proprio per questo abbandono, per il suo essere «humile» diventa «et pretiosa et casta».

Myriam Gentili

★ ★ ★

Chi crede di essere qualche cosa, mentre è un nulla, questi inganna se stesso (S. Paolo ai Galati, 6,3).

Questo è, in sintesi, uno dei vertici della scienza: che l'uomo sappia che egli da sé è niente, e che se qualche cosa tuttavia egli è, tutto egli è da Dio, tutto è per Dio. (S. Agostino, Commento al Salmo, 70,1).

Tu vuoi diventare qualche cosa di grande? Comincia dalle più piccole cose. Tu vuoi elevare in alto la tua costruzione? Costruisci tu profondamente, nel fondamento dell'umiltà. (S. Agostino, sermone 69).

Se tu superbo, ti levi in alto, Dio si ritira da te; se tu umile, ti fai piccolo, Dio si china di nuovo su di te. (S. Agostino, Sermone 21).

Umiltà e coraggio vanno sempre insieme: l'umiltà ci fa diffidenti verso noi stessi, il coraggio ci fa forti nella fiducia di Dio.

Una umiltà che non genera coraggio è una falsa umiltà; nello stesso istante in cui essa dice: «Non posso nulla», tosto soggiunge: «Ma non c'è nulla che in non possa in Dio». (S. Francesco di Sales).

Unde Io ti dico che molto è andare per consiglio della salute dell'anima a uno umile con bontà e diritta coscienza, che a uno superbo letterato studiante nella molta scienza, perché colui non porge se non di quello che egli ha in sé: unde per la tenebrosa vita spese volte il lume della Santa Scrittura volgerà in tenebre. Il contrario troverà nei servi miei, che il lume che essi hanno in loro, quello portano alla creatura con fame e sete della salute sua. (Dal Dialogo della Divina Provvidenza di S. Caterina da Siena, c. 85).

Il piacere della lettura è, in fondo, un gusto raffinato. Molte persone, è vero, hanno oggi la possibilità di leggere; ma nel gran numero dei lettori, dalla categoria dei romanzi a fumetti fino alla poesia ermetica, non so quanti siano coloro che sanno veramente leggere.

Ora se in ognuno dei lettori c'è un piacere, e quindi un divertimento, le gradazioni di questo si sviluppano attraverso una gamma variatissima che va dall'interesse per l'immagine e dal fascino «domestico» (voglio dire proprio delle «lavoratrici di casa privata», dei disegni di Bertolotti, al gusto rosa-sentimentale della collezione Salani per signorine, (ma quanti ragazzi quattordicenni, non hanno fatto su quei libri le prime quiete esperienze di sogno?), all'interesse entusiastico per la vicenda senza respiro del giallo, al gusto più sensibile della psicologia del personaggio, fino a quello sottile della pagina o della parola.

Tuttavia, non per tutti si può dire che questo piacere sia ricercato: anzi direi che per la maggior parte è occasionale: è soltanto il mezzo di trascorrere il tempo inutile quando, non solo, non ci si dedica al lavoro, ma quando ancora non c'è altro mezzo per svagarsi o divertirsi. Per molte persone la lettura è riservata ai viaggi o ai dieci minuti prima del sonno. Ma pochi ne fanno il diletto di un pomeriggio domenicale o di una mattinata di vacanza.

Gli stessi letterati, credo, finché leggono per «mestiere» non rientrano in quel clima caratteristico di chi legge per gusto. Il gusto del lavoro, del resto, oltre certa retorica facile, è una conquista ardua e spesso ricca di delusioni. E se pure il lavoro diventa una intima necessità, tale che il farne a meno ci dispiaccia, ha però sempre con sé il pungolo del dovere, che non consente il distacco con cui ci si accosta allo svago, quell'immergersi nel gioco, col sentimento, rimanendone fuori con la coscienza per sceglierlo, accoglierlo o respingerlo a seconda del momento.

Così, dicevo, pochi soltanto, sanno leggere: e al motivo dello scarso interesse è connotato quello dell'incapacità (inadeguata soprattutto) di gustare il piacere estetico del libro.

La quasi totalità dei lettori afferra il senso dell'intreccio: allora senti parlare con una serie di caratteristici «lui quando» — o «lei quando» — che sfiorano l'aneddotico pur senza realizzarlo compiutamente. Ma è un par-



D'ombre mutava il tempo
L'arco in arco poggiato
Le vibratili ciglia malin-
[canico]

Da «Incontro a un pino...», in
«Dolore...» di G. Ungaretti.

L'OPERA PICCOLI APOSTOLI

L'opera Piccoli Apostoli è stata fondata nel 1932 dal sacerdote don Zeno Saltini, che si è proposto di raccogliere tutti quei fanciulli di età diversa, che la società lascia sulla strada o imprigiona più o meno benevolmente nei collegi. Prima ancora che don Rivolta o don Visendaz tentassero la prima forma «civile e sociale» di rieducazione, attraverso un'opera di autogoverno che trae dai ragazzi gli uomini, don Saltini ha cercato di rimediare alla prima deficienza vitale, che è la mancanza dell'affetto materno, vedendo nella costruzione di una nuova famiglia la forma più naturale ed umana per ottenere il suo scopo.

Realizzazione

Si è venuta così concretando la nuova opera: i fanciulli vivono in una casa, riuniti in «famiglie», in numero di dieci o dodici di età diversa, da bimbi tenerissimi a giovanetti, in modo da riprodurre le differenze di età che appaiono in ogni vera famiglia si trovano, intorno ad una «mamma», cioè ad una donna chiamata per vocazione a considerarli per sempre figli e a portarli, con il vigore aiuto di un sacerdote dei Piccoli Apostoli alla riconquista della serenità e della pace con una vita cristianamente vissuta. E' indubbiamente nuova la vocazione di queste creature, che si dedicano ad una vita di sacrificio e di rinuncia totale, portando però in

mezzo alla società normale i frutti del loro lavoro e riescono, solo a prezzo di un meraviglioso affetto, a superare gli ostacoli che la natura mette fra loro e i loro nuovi figli e a far sì che il ricovero diventi una vera e propria casa.

I figliuoli sono tutti avviati a lavori manuali o intellettuali in relazione alle loro attitudini, che sono lungamente studiate nella cerchia di ogni famiglia: il mestiere o la professione che eserciteranno, permetterà loro di svolgere e sostenere la loro vita fuori o dentro il complesso dell'opera. Spesso infatti i ragazzi cresciuti formano nuove famiglie, vengono forniti di casa e mobili e, restando nell'opera uniscono ai figli da loro nati quelli che la carità loro aggiunge.

Risorse finanziarie ed espansione sociale

Ai suoi inizi l'opera è stata sorretta dalla carità dei cittadini di Fossoli e di S. Giacomo Roncole (prov. di Modena); oggi tende a vivere del lavoro dei suoi stessi membri, che mettono in comune i loro guadagni, ripartendoli poi fra le varie famiglie. Questa specie di comunismo dei beni viene attuato anche fra i padri di famiglia Piccoli Apostoli, che rimangono nell'opera e si impegnano a sostenerla reciprocamente, in modo da impedire rovesci economici nelle singole famiglie.

Sacerdoti e padri di famiglia,

tutti, tendono poi insieme a promuovere tutte le iniziative sociali, sanitarie, ricreative che tendono al miglioramento e alla santificazione delle varie forme di vita, in forme che hanno una fondamentale intonazione di amicizia verso il popolo, né adulatorie, né compassionevoli, come di chi se ne sente parte attiva.

Sviluppo odierno

Oggi dopo sedici anni di lavoro, le famiglie continuano a vivere e a prosperare, e l'impegno, che poteva sembrare inizialmente folle, trasformare individui diversi in membri di una sola famiglia, è stato mantenuto; non solo, ma l'opera, che prima era ignorata e guardata anche con ostilità, oggi può espandersi maggiormente e incidere sempre più sulla società che la circonda. Infatti proprio da alcuni mesi si è iniziata la costruzione di una città nell'area di un campo di concentramento, su una base finanziaria data dall'A.U.S.A., la quale, ribadendo il concetto di solidarietà e generosità, ha preso il nome di Nomadelfia, e ospiterà le varie famiglie, in una organizzazione patriarcale che coordinerà le esigenze familiari e sociali. Questa, in un breve schema, l'opera Piccoli Apostoli, che andrebbe forse illustrata più al vivo, da chi potesse darci relazione dopo aver preso contatto a Fossoli con i Piccoli Apostoli.



UN FILM DI JEAN RENOIR

LA GRANDE ILLUSIONE

Gli incontri con l'arte sugli schermi dei cinematografi si possono contare sulle dita, anche a percorrere un arco di anni piuttosto lungo: sicché, quando ci si imbatte in un film suscettibile di una valutazione estetica positiva, è giusto fargli festa e premurarsi di annunziare l'evento al colto e all'inculto. E' questo il caso di una ormai lontana fatica di Jean Renoir «La grande illusione», che per motivi politici rimase assente troppo a lungo dalle nostre sale di proiezione. In un certo senso questa presentazione tardiva torna a favore del regista francese, emigrato in America: le sue opere hollywoodiane non sono fatte davvero per conciliargli l'ammirazione dei giovani. Un Renoir denicotinizzato, seppur aderente, ma ahimè dall'esterno, a schemi contenutisticamente meno torbidi rispetto alla vecchia produzione francese; sembra che gli stabilimenti californiani (e il caso è normale) abbiano tolto all'artista quel mordente narrativo che i buongustai gli conoscevano, quell'attenzione precisa che infittiva la trama delle sue fatiche più valide. Insomma l'«Uomo del Sud» e il resto che ci è arrivato con la sua firma ci consegnano un ritratto piuttosto imprevedibile e delusivo: un Renoir con un mucchio di buone intenzioni. Ma si vede che c'è una provvidenza anche per gli autori di cinematografo e così, a rialzare le quotazioni del nostro, è arrivata «La grande illusione», per la gioia di chi lo conosceva ne «La chienne» e ne «La bête humaine»; per la gioia di quelli che di lui avevano visto solo le contraffazioni americane.

Qualcuno dirà che buttiamo un po' troppo la croce addosso sugli ambienti d'oltre Atlantico e non avrà magari tutti i torti; primo, perché intanto la decadenza artistica non ha sede circoscritta dagli oceani: si può fare il nome di Carné che, pur restando in Francia, non ha saputo mantenersi al livello di «Le jour se lève» e di «Quai des brumes»; poi per una ragione più generale, pertinente al ciclo creativo che teneva: certi momenti di felicità, certi stati di grazia non si ripresentano più; e ne restano, irripetibili, i risultati.

«La grande illusione» è proprio la testimonianza di una «mens divinatoria», che tanti anni fa, nel '37, si impadronì di Jean Renoir: e dopo il preambolo coscientissimo anche se un tantino lungo è arrivato il momento di esaminare da vicino le bellezze. Il film non ha quasi intreccio e ci presenta la vita di tre prigionieri francesi della guerra 1915-18, sbattuti in Germania da un campo di concentramento all'altro; e la fuga finale di due di essi in Svizzera, resa possibile del sacrificio del terzo, ufficiale di nobile discendenza.

In questo periodo si creano tra di loro e i tedeschi che incontrano, relazioni di amicizia (il nobile francese col nobile prussiano che comanda nel castello, in cui sono tenuti prigionieri) e anche di amore (il tenente Marchal con la donna tedesca che ospita i fuggitivi); ma le necessità della guerra interrompono più o meno questi rapporti, sotto la spinta del dovere verso la patria che costringe l'amico ad uccidere l'amico, l'uomo che ama ad abbandonare la donna

amata. Non è però un film distaccato e nemmeno un film a tesi pacifista: il patriottismo vi è presentato nei suoi aspetti più nobili e in certi momenti più epici: i prigionieri che fuggono per ritornare a combattere, e soprattutto la scena magistrale della rappresentazione interrotta: mentre gli ufficiali francesi stanno dando nel teatrino del campo di concentramento uno spettacolo di varietà per ammare il tempo interminabile, il tenente Marchal (Jean Gabin per la storia) annuncia che Douamont, il famoso forte vicino a Verdun, è stato perduto dai tedeschi e riconquistato dai polizi. La Marsigliese che gli ufficiali stanno mascherati improvvisano allora, è tra le scene corali più belle e commoventi che ci sia mai stato concesso di ammirare: in quei volti così diversi eppure così uguali nella medesimezza del canto, il patriottismo lo vedete tanto presente che vi pare di toccarlo. Accanto a questi episodi che separano gli uomini di una nazione da quelli di un'altra, (anche i prigionieri e i loro custodi si contendono Douamont con un accanimento disperato) ci sono le scene che mostrano i nemici tornati fratelli, ricongiunti da una comunità di sentimento che supera l'ignoranza dei rispettivi linguaggi: e avremo dinanzi a gli occhi per sempre il vecchio territoriale che dà il suo organetto a Marchal, rinchiuso in cella per punizione. Badate bene che non c'è ombra di sentimentalismo, ma la buona poesia dell'affetto trattenuto, la figura di Schiller caduta dalle pagine delle «Mie prigioni» in una grigia sequenza carceraria che non sarebbe dispiaciuta al nostro Toma. E' qui che la poetica realista, derivata al Renoir da influssi zariani e più massapassanti, fa le prove migliori nell'allineare l'una accanto all'altra le scene degli uomini nemici e le scene degli uomini fratelli. Il poeta guarda questa realtà senza abbandonarsi a tirate pacifiste, senza neppure richiamare concetti religiosi o altro; egli guarda le contraddizioni umane con una attenzione pietosa che crea il tempo artistico e morale di tutto il film. Per gli incontri mancati dell'uomo con l'uomo, dell'uomo con la donna, per la solitudine e la pazzia dei fuggitivi, la musa della pietà gli ha suggerito le pagine più pure e più malinconiche, le pagine più definitive che alla nostra commozione sia dato di contare.

Pensando al film di Renoir mi veniva in mente la posizione di qualcuno che non riconosce al cinema una validità artistica. (In particolare G. Prosperi su *Fiera Letteraria*, 16 gennaio 1948).

Ecco in poche parole il suo assunto: «E' vero, egli dice, che non è all'immagine cinematografica che si conferisce dignità d'arte e che si preferisce scorgere gli elementi artistici del cinema nel ritmo, nel montaggio, nella narrazione. Tuttavia, ritmo, montaggio e narrazione, non esistono in astratto ma solo in relazione ad una determinata materia, che sostiene sempre Prosperi, non diventa mai un'altra cosa, restando immancabilmente legata e condizionata al dato esterno».

Mentre gli oggetti dell'arte sono di per sé, brillano di luce propria, posseggono un'autonomia spirituale che li fa bastare a se stessi, gli oggetti del cinema non possono liberarsi dalla loro aderenza alla realtà e alla natura; e la loro aspirazione all'arte è destinata a rimanere un mito. E accenna, pur nei limiti di chiarezza concessi a queste esemplificazioni, a un parallelo tra il mare di Melville e il mare di Pudovkin.

Ma pare che queste affermazioni nascano da un equivoco.

Se si vuole rimanere nel campo del paragone letterario, è indubbio che anche le parole hanno un senso dirò così comune, che suggerisce immagini di cose «legate e condizionate al dato esterno». Ma l'arte non è nelle parole, come non è nelle singole immagini. Lo scrittore si rivela nella pagina o nel libro dove mille parole si compongono, in un tutto che è unico e di lui solo, che può trasformare il dato naturale suggerito dalle parole in una nuova realtà.

Perché questo processo è negato alle immagini? E' indubbio che il mare, in una inquadratura di Pudovkin è lo stesso mare del Lloyd Triestino.

Bisogna vedere se ugualmente risulta dal tutto omogeneo di una sequenza o di un film. Sarebbe come isolare dal romanzo di Melville la parola «mare» che scritta da lui o da chiunque non può che suggerirci l'idea chimica o geografica di esso.

Io mi chiedo se il Natale che Renoir ha «creato» nel suo film non sia altro che un foglietto di calendario, o rimanga necessariamente legato agli oggetti esterni come i pupazzi del presepe fatti con le patate.

Piero Pratesi

LA LETTURA

Il fascino «domestico» e la collezione per signorine - Lettura per mestiere - L'amore al personaggio - La poetica del lettore - La polenta e le donne grasse.

l'academico, spesso rivelatore di una piccola anche se comprensibile vanità di informazione, in cui il piacere della lettura risulta trasferito a un secondo momento, al piacere cioè di aver letto.

L'amore al personaggio può nascere anche da un semplice trasferirsi del lettore in lui, da quel processo di immedesimazione che affascina la gran parte degli spettatori del cinema, che è realizzabile anche nella lettura ove esista un po' di fantasia e una certa disponibilità all'accoramento. Ma può essere anche un interesse di conoscenza e in questo senso più nobile, un gusto di penetrazione psicologica, di interesse per il mondo, sempre però con un riferimento al reale conosciuto o pensato, con un parallelismo cosciente o no tra ciò che si legge, e il possibile o il desiderato.

E questo non è ancora il piacere della lettura come mi pare di sentirlo.

E' vero che devono vibrare le corde del sentimento, che occorre trasferirsi in un certo senso nel mondo del libro, ma non per popolare il cervello di fantasmi a occhi chiusi. Occorre cercare una realtà nuova, che viva, e che dia una esperienza ma del tutto sconosciuta.

Esiste nella lettura una possibilità magnifica di dialogo interiore, c'è da stabilire una corrispondenza armoniosa di voci, un senso di lontananza accostate, di chiarimenti improvvisi lampeggianti a una parola, a un verso, a un personaggio. «Ho più ricordi che se avessi mille anni» è lo «spleen» di Beaudelaire.

La poetica non è solo un patrimonio dell'autore che scrive: ma anche il lettore può avere una sua poetica. Un modo interiore di disporre le cose lette e di metterle in contatto, quasi un processo attivo di ricreazione dopo

il vaglio estetico del bello e del brutto. Come una scelta di canoni per la costruzione del proprio mondo interiore fantastico.

Questo mi pare il gusto sovrano della lettura. Ed è un po' un punto d'arrivo di un desiderio appassionato. Forse un esempio, diciamo così, pratico, può chiarire il mio pensiero:

Leggevo Cecchi: «Et in Arcadia ego». E parlava della campagna lungo la strada ferrata, che conduce a Patrasco, del paesaggio, degli uomini che la lentezza del treno consentiva di scorgere addormentati sulle soglie delle case o su degli ingegnosi adattamenti campestri, per gustare il fresco del vento nell'ora meridiana. Ad un certo punto lo colpì la vista di un gruppo di donne grasse: «Come una polenta dolcissima e troppo liquida che dilaga sul tagliere; e tutti s'affannano a trattenerla e ritirarla su coi cucchiari».

Può sembrare banale questo ricordo di un libro che contiene cento altri motivi, espressi in una prosa che ha spesso la modulazione della musica. Ma non importa, perché, anzi, con un riferimento banale, il fatto mi pare più significativo.

Ecco, quella polenta, dolcissima e troppo liquida (nota che aggettivazione liscia, quasi serica) è penetrata nella mia fantasia e ci vive comodamente, come una donna grassa adagiata in una poltrona.

E non c'è accostamento alle impressioni di qualche Teresina da Luna-Park. Sono donne grasse che vivono accanto, che io, a Macbeth «Che ha ucciso il sonno», accanto al signor Josef K. che non saprà mai il giudice né il capo d'accusa del suo processo, insieme al mare di Melville, mischiandosi con una immateriale Dora Markus o con la Signora di Whitchert.

Non c'è oscurità in questa contaminazione: ed un orecchio attento udirebbe, di volta in volta che può sostare in ascolto della propria fantasia, il colloquio di queste cose vive.

Lady Macbeth potrebbe forse spiegare a Josef K. chi è il suo giudice. E Moby Dick, la balena gustare un bagno in quella polenta che tutti s'affannano a trattenerla e a ritirare su coi cucchiari».

Spero adesso che qualche severo censore non mi accusi di aver fatto l'apologia delle donne grasse.

GIDE E IL SUO ENIGMA

Il Premio Nobel 1947 per la letteratura, che l'Accademia di Svezia ha attribuito ad André Gide, ha voluto riconoscere in lui l'analizzatore minuto e profondo del dramma che si svolge nei nostri tempi. Gide e i suoi personaggi, rivelano la tragedia che fa tremare l'umanità; è un presentatore dell'anima umana in sé stesso. E' il dramma con le sue antinomie irriducibili sul piano naturale, che si impadronisce e percuote terribilmente Gide nella sua giovinezza e non lo abbandonerà più. L'atmosfera in cui crebbe era ugonotta e ricca, rigida e puritana, fredda e senza amore; un carattere come il suo non poteva che ribellarsi, sfuggire a questo moralismo meccanico. La reazione si delineò violenta, rivelandosi nel suo primo libro, i « Cahiers d'André Walter », opera che doveva contenere tutta la sua vita con i suoi ideali ed i suoi desideri. Ma è in seguito, nel soggiorno in Africa del Nord, che il Maligno sembrò prender pieno possesso di lui: le « Nourritures terrestres » infatti sono la esaltazione del delirio a cui si abbandonò nel continente nero; così pure « L'immoraliste », altro documento che pare sancire in Gide la preminenza del lato maledico sul resto della sua personalità spirituale. Egli iniziò quindi con alcuni amici l'attività della « Nouvelle Revue Française », poco dopo la quale si verificò il famoso tentativo di Claudel di convertirlo. Di poi, pubblica « Les Caves du Vatican » alle quali seguono le sue memorie « Si le grain ne meurt » ed il suo grande romanzo, « Les faux monnayeurs ».

Ma pur essendo spiritualmente evaso dall'ambiente d'origine, il Vangelo di Cristo risuonò sempre e risuonò ancor oggi come la pietra di paragone ed il richiamo alla sua anima. Veniamo così ad un aspetto che non può essere ignorato nell'avventura, l'aspetto di Gide nei rapporti con Dio, che è in ultima analisi preminente e logicamente dovrebbe essere decisivo nei suoi riguardi. Basti considerare il fervore religioso e l'amore profondo che danno origine alla « Porte étroite » in occasione del suo incontro con la cugina Emanuela, simbolo di purezza; e la dolcezza mistica che anima tutta la « Symphonie Pastorale », non illumina forse nella giovinetta cieca e nel drammatico epilogo, la sola strada della felicità e la condanna del male? (Alegria terribile in questa opera una condanna inesorabile del Protestantismo ed un principio di avvicinamento al Cattolicesimo). Altrove Gide vede nella psicologia di Dostoevski che egli riduce a sua immagine e somiglianza, l'anima divisa in tre regioni: l'intellettuale, ovvero quella dell'orgoglio demoniaco; la passionale che agitano le tempeste della carne; infine la serena, che è quella della coscienza rigenerata. A quest'ultima sfera non è forse Gide medesimo destinato?

Ma non si riduce a questo la nostra figura; dalla contesa primitiva Gide giunge ad una sintesi, se così si può chiamare, una sintesi tutta particolare, fatta di tutte le tendenze dell'uomo, di tutto il suo contenuto. Ed è in questa fase, su questa figura che le accuse e le difese si accalcano furiose, purtroppo in grande parte prive di obiettività e appassionate. Non è certamente benevolo l'atteggiamento che Henri Massis assume nei confronti del nostro scrittore; egli ce lo fa apparire quale un vero essere demoniaco, una creatura che ha scelto di proposito la via del male; ma invero il tono apodittico e tagliente che imbeve l'opera di Massis non appare per lo più giustificato dall'estensione della sua inchiesta e soprattutto dall'ampiezza del suo orizzonte. L'amore è l'unico modo di accostamento, ed è proprio quello che non si rivela nel già citato critico, al quale giustamente reagirono Jacques Rivière e François Mauriac, rimproverandogli l'assenza di un contatto immediato e costante con la vita, presente il quale, sarebbero derivate nella sua critica maggiore penetrazione e benevolenza.

Se Gide dopo aver molto cominciato, ci sembra aver poco concluso, se lo vediamo impegnato in imprese e risoluzioni difficilmente conciliabili o se ancora, in alcune sue avventure recenti, una crudele fatalità sembra costringerlo a ritornare e rimettere in forse i risultati acquisiti, è perché si ritrova in quest'uomo una legge generale della condizione umana: egli non è sfuggito ad una logica che è quella dell'incertezza e dell'inquietudine; in questo destino un dramma più vasto si svolge senza ancora essere giunto allo scioglimento. Questo, in sostanza, ci dice di lui il Rivière, il quale aggiunge testualmente « In lui vi è amore esasperato di vita, ripugnanza verso le limitazioni inevitabili dell'affermazione di valori diversi uniti ma non confusi, come la felicità e il desiderio ». Vi è una specie di paura di restringere il suo amore, dandolo senza limiti e prendendo il bene che si offre nel dimenticare l'immensità del resto. « La necessità della scelta mi fu sempre intollerabile », ed infatti ad essa, egli preferì una fame dolorosa e perenne; nella sua ricerca di tutto, quest'anima provava fino all'angoscia il timore di non essere abbastanza soddisfatta. Il travaglio che lo agita non può abbandonarlo; il bene ed il male sembrano posti sul medesimo piano e considerati entrambi elementi necessari a realizzare la totalità dell'uomo. Questa coabitazione di opposizioni, riveste per Gide la forma di una necessità inderogabile, di un dovere da adempiere; ma, come ho già affermato dianzi, il ricordo del Vangelo, di cui è imbevuto, torna come una persecuzione ed un ordine, in special modo quando la sua anima si ripiega avidamente su quelle, che egli chiama « nourritures terrestres », dalle quali sempre si ritrae senza aver trovato né pace né sazietà. Tutti i nutri-

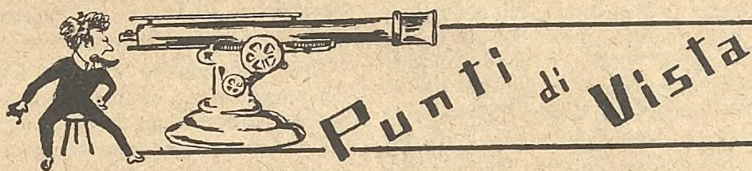
menti terrestri avvicinati sono stati respinti, gli rimane per l'anima l'altro cibo, quello divino, che è sempre quello presente, e che a tratti gli diventa indispensabile. Malgrado tutto, dunque, la penetrazione in Dio rimane l'itinerario di Gide. Magnificamente ci ha dipinto quest'anima spaventosamente realistica e nel contempo piena di aspirazione verso il divino, Jacques Rivière; sentiamo ancora questo penetrante giudizio: « Invidio ed amo in lui una muta inquietudine del meglio, il presentimento di una gioia più pura. Egli è malcontento della sua contentezza, ne risente la insufficienza ».

Ed è proprio in questo che egli rimane sotto l'influenza cristiana. Ma deve forse al Cristianesimo l'infermità inestinguibile di non potersi immobilizzare in alcuno dei beni di questo mondo? E' una infermità a dir vero, segno di alta nobiltà. La zona di tenebra che in parte nasconde al nostro intelletto, lui e le sue creature, non ci sconcerta troppo, del resto anche gli eletti sottraggono alla nostra vista alcuni dei loro tratti, potendo superficialmente apparire privi di logica. « Un de ceux qui refusent l'ombre », fu definito André Gide. Non si può che assentire e considerare la storia della sua vita sempre aperta.

Renato Storero

Pur non concordando con le strutturali tipo Massis di cui riconosciamo l'utilità e l'impotenza unilaterale, ci sembra del tutto improbabile l'ottimismo che l'autore dell'articolo conserva ancor oggi sull'esito finale di Gide; troppe ci sembrano le prove di un orientamento che se pur tende al possesso di un valore in un certo senso spirituale, è però nettamente divergente dalle vie che possono condurre alla Fede.

In particolare dissentiamo dall'interpretazione troppo benevola, (e ci pare lievemente gratuita) che sopra si offre della « Symphonie Pastorale ».



Abbiamo letto di Pratolini pensieri come questi: « Alla base di ogni attività esperienziale c'è una scelta dei contenuti. Non sarà mai un problema formalistico a frenare la manifestazione di un artista... L'ispirazione non esiste. O più precisamente, esiste il senso della scelta, l'elezione dei contenuti... Cattivo artista colui che consola. Oggi consolare significa compiacere la barbarie che è in ognuno di noi. La barbarie è nell'uomo ed è la storia dell'uomo, la sua cronaca quotidiana, brutale e ineffabile insieme che gli va rappresentata... Uccidere in noi quello che noi chiamiamo la nostra personalità, e non è altro che la somma dei nostri vizi, dei nostri egoismi, delle nostre virtù, delle nostre calunnie... Restituire all'intelligenza la sua funzione naturale: capacità di vedere, intendere, esprimersi... Porla al servizio della società » (Da « Le Carte Parlanti », Vallecchi, XI, 1947).

Citazione un po' lunga, ma necessaria per offrire l'esempio di quel che è una poetica. Qualcosa cioè di estremamente legato al soggetto che la elabora per suo uso e consumo: qualcosa di assolutamente unilaterale, che mette l'accento solo su certe istanze, ignorando addirittura le altre. Un complesso infine di preferenze e di scelte che l'artista si impone in rapporto alla cultura del proprio tempo e all'ambiente politico in cui vive: in relazione soprattutto ai suoi principi morali e religiosi. E' in base a queste norme che il poeta e il romanziere si applicano alla loro esperienza creativa: con un bagaglio cioè di predilezioni e di rifiuti, con una opzione preliminare di toni e di motivi.

Tutto questo è certamente relativo: e sotto due aspetti. Da una parte per la necessaria pertinenza della poetica ad un singolo artista: dall'altra per la sua indifferenza al risultato estetico. Con due poetiche straordinariamente diverse han fatto egualmente poesia Petrarca e Mallarmé: e gli esempi si potrebbero ripetere a

centinaia anche nel campo della narrativa. Tuttavia, se la valutazione estetica prescinde in sé dall'esame delle poetiche, non si può negare il valore fondamentale che esse hanno nei riguardi di chi le ricava dalle proprie esperienze per applicarle ad altre che tenderà: un valore che se non può essere di causa rispetto alla creazione della poesia, è però certamente di occasione: e occasione necessaria.

L'esempio più cospicuo nel romanzo ci è offerto dal nostro Verga: quello che i critici hanno chiamato l'« equivoco del verismo non fu altro per lui che un mutamento di poetica: ma insieme il reperimento di quella che unica gli si confaceva e l'accertamento definitivo della sua reale vocazione di artista. Ma una poetica presenta un interesse molto relativo se appartiene ad un'epoca ormai passata: il suo rapporto con i risultati estetici dell'artista cui appartiene non essendo di causalità, ci si ferma dinanzi ad essa piuttosto con una curiosità spesso pettegola di posteri che con l'attenzione vitale rivolta a suo tempo dal contemporaneo, quando la poetica era un coefficiente, e sia pure il più esteriore, del lavoro creativo.

Ammissa la legittimità, anzi la necessità, delle varie poetiche è logico che ci si interessi soprattutto o quasi esclusivamente a quelle contemporanee: perché se il loro valore specifico è in sé del tutto irripetibile, tuttavia non può negarsi che esse, almeno entro un certo margine, possono rispondere a istanze più o meno diffuse in determinati limiti spaziali e cronologici. C'è inoltre nelle poetiche che si svolgono a questo proposito quasi il senso della partecipazione a un lavoro comune, dell'aiuto reciproco a chiarire le direzioni del proprio impegno.

E bisognerebbe ora fermarsi sui rapporti tra estetica e poetica: ma temiamo d'aver già abusato abbastanza del lettore coscienzioso.

G. S.

MISERIA: NELL'INDIVIDUO E NELLA SOCIETÀ

I poveri nella collettività

Il momento storico attuale, forse come altri mai, ci offre una conoscenza della miseria estesa alla gran parte dell'umanità, ma anche diretta e profonda, come quella che otteniamo dall'esame di noi stessi, per introspezione.

Per buona sorte il numeroso stuolo di individui poveri prodotti dagli avvenimenti di questi ultimi anni, non ha tutti i caratteri degli indigenti nel senso più grave assoluto. Infatti molto spesso mancano, in questi « nuovi poveri » le tare ereditarie che magistralmente ostacolano l'individuo ad uscire dallo stato di miseria. Questa ha cioè, comparativamente ai tempi normali, una maggiore componente economica. Comunque, data la vastità del fenomeno, la miseria già offre alla nostra accorata analisi molti sintomi impressionanti nel comportamento di collettività anche in condizioni di non assoluta indigenza. Il considerare tali manifestazioni sociali offre così un indice assai più sensibile delle modificazioni che la miseria provoca nell'individuo.

La miseria collettiva

Ancora una volta ritroviamo nella società i momenti caratteristici della miseria, soggettiva e oggettiva: elevata aspirazione a beni materiali, difficoltà di conseguirla. La rarefazione di tali beni prodotta da quel mostruoso spreco che è la guerra, esacerba infatti il bisogno di questi: le deficienze alimentari, le preoccupazioni continue, diminuiscono il rendimento individuale; le sperequazioni che la guerra e le sue conseguenze provocano nella ricchezza di una popolazione, aggravano lo stato soggettivo di disagio nei più poveri.

Qualche punto particolare si può riconoscere nel comportamento di una collettività, al cui facilmente troviamo le ragioni nel dinamismo psichico individuale.

Una ricchezza paradossale

Osserviamo ad esempio lo sconcertante contegno delle masse in una delle nostre città (la miseria si è detta, è fenomeno soprattutto urbano). Tutti lamentano lo stato di miseria in cui oggi la vita si svolge, e danno loro ampia ragione gli elementi di giudizio obiettivo ricavati dalle statistiche economiche. Eppure è di ogni momento la constatazione che la miseria si presenta, alla luce dei fatti, in modo strano e inatteso: nella forma di una paradossale ricchezza.

Ecco qualche esempio pedestre ricavato da semplici osservazioni. Il costo generale della vita, rispetto al periodo prebellico è aumentato, oggi da 1 a 41; il prezzo dei cinematografi da 1 a 60 almeno; eppure questi locali sono assai più affollati che prima della guerra: parlano del divertimento più popolare. I ristoranti di ogni categoria, gli stadi, le sale da ballo i bar, le osterie, le seconde e prime classi dei treni, i vagoni letto contano assai più frequentatori che in tempo normale.

Tendenza all'evasione

Se forse qualcuno di questi fenomeni può avere cause o concattene diverse, se anche a ciascuno potesse darsi una differente ragione, nel loro assieme, essi e tanti altri, ci offrono il quadro preoccupante di una miseria stranamente ricca, di una ricchezza vuota che deriva solo dalla spinta potente che hanno i poveri a identificarsi coi ricchi. A torto o a ragione la miseria fa paura e vergogna. Tutti hanno il terrore di confessare ad altri e a se stessi la propria reale miseria, ed ecco che intere collettività povere si atteggiavano, purtroppo solo nelle esterne apparenze, a ricchi, nelle forme più deteriori. La tendenza all'evasione, che il povero sente in modo strapuntato, trova il più facile sbocco nella identificazione col ricco.

Spese voluttuarie

Fatte le debite proporzioni, tutti i poveri che noi siamo, spendiamo oggi per scopi voluttuari, una quota assai maggiore dei nostri guadagni, rispetto a ciò che facevamo un tempo. « Perché i guadagni non sono saliti in misura del costo della vita » si può obiettare. Ma questo appunto avrebbe dovuto produrre una elettiva diminuzione di spese non indispensabili.

Anche lo spreco aumenta la forma più abietta della prosperità economica. Eccone altri esempi spiccioli: ancora oggi è possibile vedere nelle « tabaccherie clandestine » agli angoli della via, offriscatoie di fiammiferi, naturalmente maggiorate di prezzo, le stesse che si trovano in libera vendita dal tabaccaio di fronte; ciò si ripete con altri accessori per fumatori, con oggetti da toilette, dolciumi, ecc. E il commercio continua, e ciò che più meraviglia non

è tanto se qualcuno cerchi ancora di vendere, ma che esista il compratore così avventato che neppure si prende la pena di vedere se altrove, lo stesso oggetto, si venda a minor prezzo. « Tanto il danaro non vale più nulla » è lo slogan creato per mascherare questa forma astenica sui generis della miseria.

Il concetto di risparmio

Ancora per questa sfiducia vengono mobilitate e spese le aliquote finanziarie che buona parte degli individui dedicava un tempo al risparmio. Se le spese voluttuarie fossero oggi della stessa misura di prima, per gran parte dei cittadini una tenue quota di risparmio sarebbe ancora possibile ferme restando le altre restrizioni. Ma la guerra ha cancellato dalla mente degli uomini il concetto di risparmio: per il pericolo delle distruzioni improvvise, per l'incertezza dell'avvenire, per il dissolvimento prodotto dall'inflazione.

Ecco che, logicamente, l'individuo ormai nudo, senza più alcuna riserva per fronteggiare le situazioni di emergenza più varie (malattie, nascite, morti, matrimoni, disoccupazione) quando tali evenienze si verificano, si trova con l'acqua alla gola e con forza di disperazione assume atteggiamenti fino allora per lui impensati e sconta, o fa amaramente scontare alla famiglia e alla società, la sua precedente incoscienza. Talvolta è il suicidio, tal'altra l'associazione a delinquere, o lo scendere in piazza. Nascono così quelle manifestazioni collettive in cui la folla amorfa e facilmente suggestionabile, trascende con violenze oc-

cupazioni, e genuini scioperi economici. E' altrettanto vero che la massa in buona fede dei partecipanti a queste manifestazioni sia la stessa che gli altri giorni si accalca negli stadi, nelle osterie, nei cinematografi.

I poveri sono matti

« I poveri sono matti » aveva cercato, tanto tempo fa di dimostrare Zavattini, ma allora per inesperienza non gli avevamo creduto; ci sembrava che la sua fantasia sbrigliata nell'interpretare il comportamento, la sua arte di dare voce ai sentimenti inespressi dei diseredati, ci volessero giocare. Oggi forse gli diamo ragione. Pazzo è, si sa, chi reagisce a stimoli anormali e patologici che nascono dalla sua stessa persona o dal suo ambiente; ma ecco che questa pazzia collettiva oggi evidente, ci offre anche uno spunto ottimista. Le situazioni anormali cui reagiscono questi milioni di pazzi, derivano in gran parte da condizioni esterne, e quindi il loro stato morboso, relativamente recente, è ancora quasi completamente reversibile, quando siano ristabilite condizioni sociali di normalità. E' questo l'auspicio che noi non omettiamo di tenere a cuore: ci assistiamo nella nostra società che si avvia lentamente a convalescenza.

Infatti le recenti vittime della miseria (il gran numero dei poveri di oggi) conservano in genere abbastanza indenni le risorse profonde della loro personalità e non soffrono di tare ereditarie, accumulate dalla povertà in varie generazioni, o di una così integrale esposizione a torture ambien-



ARMANDO NOCENTELLI - Acquaforte

RECENSIONI

C. COCCIOLI: «La difficile speranza»

CARLO COCCIOLI - La difficile speranza - Ed. La Voce, Firenze 1947.

Oggi c'è una letteratura di moda — a mezza strada fra la cronaca (anche nera) ed il saggio — e si sa quanti si sono lasciati allestare e siano poi caduti ingloriosamente in questa specie di retorica (o se vogliamo una retorica rovesciata) subendo le lezioni più insignificanti, più trite e prendendo a maestri gli imitatori (chiedo venia della filippica) Coccioli è fra i pochi esenti da questo — e badiamo che per lui questo pericolo era maggiore che per gli altri; infatti per Coccioli si possono fare i nomi (senza sapere sino a che punto) degli esistenzialisti e degli americani, da Sartre Camus a Steinbeck.

Però la verità di questo romanzo (forse esagero parlando di « verità ») è l'adesione del mondo presentato nella sua nuda essenzialità « quotidiana ».

C'è chiaro nella lettura di questi personaggi anche se i loro mali sono complicati.

Così in questo vedere cristallino, attraverso gli atti e le parole noi distacciamoci: Odio — odio talvolta diluito, ma appiccicoso, talvolta frantumato in malignità: corrosivo nell'invidia tradizionale — odio che non è stato neppure sfogato interamente in una guerra come in quella passata. Attraverso a questa sincerità i personaggi « resistono » anche letterariamente e vivono prendendo carne gesti, voce.

C'è nel romanzo il mondo d'oggi — non mi dilungo a ricordare le sue facce più o meno opache — scavato di riflesso più che sui muri delle case diroccate, sulle

anime, più che sull'intreccio narrativo — così opportunamente lieve — sulle parole rare e distillate — sugli sfoghi forse un po' troppo voluti dei personaggi.

Coccioli non forza mai il suo mondo, i personaggi non perdono mai la loro fisionomia per diventare polemica o per simbolizzare (come i Vittorini nel « Sempione ») è caduto in questo vizio) e si risolvono, o meglio, non si risolvono da soli e per questa non « risoluzione » il romanzo è più vicino alla « cronaca » ed alla fine delle pagine i personaggi sembrano continuare ugualmente sino alla fine del mondo senza aver appreso nulla, senza per nulla aver mutato. E' perché questi personaggi hanno servito alla osservazione di Coccioli (l'autore ha letto Freud).

Ma non tutti, Tom, l'ex partigiano, che non è un vero personaggio ma la possibilità di contatto dell'autore con la materia descritta che rende possibile e giustifica gli interventi di questo alla fine saprà vedere « che al di sotto di tutti i sentimenti che in noi scopriamo e che nella nostra necessità disperata saremmo portati a servire, un sentimento esiste che ha fatto emergere, allevato, curato come un tenero germoglio, con cura amorosa coltivato nel piccolo campo che è in noi — l'Amore — fratelli quell'Amore che tali ci rende e che scoperto e ingrandito dalle nostre lacrime e dalla nostra dolorosa volontà dirada la nebbia del mondo in questa nostra vita terrena ».

L'amore è ciò che si conviene al mondo di Coccioli, al nostro mondo di cui troppi sanno la diagnosi ma pochi accettano il rimedio.

Valerio Volpini

ta, ancora una volta connessi con lo stato di indigenza. La restituito ad integrità, una volta ristabilite normali condizioni economiche, è dunque cosa possibile per la gran parte di tali individui.

Viceversa, il solo aiuto materiale ben difficilmente riesce a sanare la vera miseria, estesa a tutta la personalità. Il solo benessere economico, anche se fosse realizzabile, è problematico se anche nel tempo di generazioni, riesca a neutralizzare le tracce profonde che gli individui trasmettono ai loro discendenti, con eredità spesso molto indiretta: tare fisiche congenite, difetti acquisiti, tare morali dovute al disastroso ambiente, ecc.

Il difetto del povero

Non è certo il caso di proporre nuovi o antichissimi toccasana per guarire un povero mondo malato di miseria; ma sembra che già una chiarificazione notevole del problema si potrebbe ottenere se evidente apparisse questo fatto: la permanente povertà involontaria di un individuo (in rapporto agli altri della sua società), non è esclusivamente un fatto economico, ma dipende da un più generale difetto della sua personalità, congenito o acquisito. L'uomo, questo formidabile produttore di ricchezza, è normale che sappia uscire dallo stato di povertà in cui, nudo, natura lo fece nascere!

L'elemosina

Se il principio è chiaro, risulta evidente che il mezzo economico non può integralmente risolvere la povertà. Amaramente bisogna constatare che l'elemosina aggrava spesso la situazione, cadendo su anime impreparate ad accoglierla spiritualmente nel suo valore, e inette ad utilizzarla materialmente nel miglior modo. La sola elemosina crea spesso il « professionista della miseria » ed aumenta il numero di reazioni aseniche che anticipano il tramonto fisico e spirituale dell'individuo povero. Forse per un crudele destino l'elemosina esacerba spesso il sentimento di inferiorità in chi riceve, e la gratitudine viene spesso tramutata in odio verso i più ricchi. Ma se questo è il sassolino che cade nel cestello senza fondo, non è forse equo compenso a chi fa esclusivo affidamento sul valore del danaro, senza unire all'obolo economico anche il dono più efficace cui solo può indirizzare un vero, illuminato trasporto di carità?

Le differenze proprie di ogni uomo, le aspirazioni diverse di ognuno, non tollerano neppure, in una libera, naturale società, artificiose livellazioni. Queste fatalmente verrebbero ad essere allineamenti sui minus valori del gruppo, e comportano per l'intera società perdite di enormi ricchezze offerte a tutti dai più dotati, i quali dal forzoso livellamento vengono invece costretti troppo in basso, rispetto alle loro risorse.

Una camicia di Nesso

In qualunque collettività, e per ogni carattere si voglia considerare, esiste infatti per legge ampiamente provata, una massa comprendente circa la metà del totale costituito da individui medi, l'altra metà si divide equamente fra ottimi e scadenti. Troppo spesso invece le leggi degli uomini, i prodotti della loro falsa civiltà, non tengono conto di queste necessità universali e creano così società assurde, camicie di Nesso, che l'umanità presuntuosa si è voluta fare « su misura » da un sarto incapace.

Il vero scopo della vita

Troviamo che la miseria in tanti casi, in tutti forse, deriva dal fatto che l'individuo non riesce a realizzare se stesso e il suo ideale, perché l'ambiente assordante gli impedisce di sentire la voce che lo chiama, con tutti gli altri, al vero scopo della vita; allora, assieme alla infelicità sua, vengono le torture per la sua società, l'infelicità per tutti.

Forse un mezzo per eliminare la sperequazione delle ricchezze che oggi tanto affanna gli uomini, è di offrire a ciascuno la più aperta possibilità ascensionale, lasciando senza onta discendere chi non è adatto alle cime di questa povera terra; anche per lui è il regno dei cieli. E' necessario che non esistano artificiose barriere, siano esse d'oro, di pregiudizi egoisti, di incompatibilità esasperante. In una giusta società di uomini liberi equamente soddisfatti del loro posto nella vita, adatto alle possibilità di ciascuno, dediti ai beni materiali tanto quanto essi meritano, tornerebbe a splendere, vincendo le tristezze del mondo attuale, la volontà che guida ogni uomo nella via diretta della Grazia.

Luigi Meschieri

Appunti su Chiavari

Dall'incontro di Chiavari siamo tornati tutti soddisfatti. Eppure pesava un po' su questo incontro la fama dell'ottima riunione della settimana di Assisi e sembrava a molti che fosse impossibile raggiungere i risultati di allora, quasi che Assisi fosse il prodotto di un caso e non di un reale rinnovamento della FUCI, di una formazione più completa da parte dei suoi dirigenti.

Invece Chiavari ha confermato Assisi; ha aggiunto a quell'incontro qualcosa di nuovo. Lentamente, sovrapponendo piccoli risultati ad altri piccoli risultati, abbiamo ripreso la parabola ascendente, ritrovando una nuova fisionomia che pur conservando le caratteristiche dell'antica ha qualcosa di nuovo, di più aderente al momento presente. Gli sforzi, i sacrifici, gli insuccessi, gli esperimenti fatti in tutti questi anni ritrovano in questi ultimi incontri della Federazione e in questi buoni risultati del nostro lavoro, la loro giustificazione.

C'è stato certo a Chiavari qualcosa di nuovo.

Una delle prime cose da notare, perché assai appariscente, è stata la scomparsa della Guardia vecchia stampo. La guerra ci ha molto cambiato; siamo diventati più seri più pensosi più attenti a sentire il mondo che ci circonda e certe forme di allegria chiososa e disordinata non riusciamo più ad apprezzarle. Siamo ancora allegri — come lo siamo stati a Chiavari — perché siamo sempre sereni, e perché la certezza che in noi ci porta naturalmente alla gioia; ma sentiamo che la nostra gioia è oggi più intima, meno fragorosamente esteriore.

Forse fin'ora da molti si è tentato di rimanere attaccati a una tradizione senza esser convinti della bellezza di questa; Chiavari ha mostrato che è possibile anche dimenticare queste cose, per essere più coerenti con se stessi e col proprio tempo.

In compenso Chiavari ha dimostrato quanto sia sentito il problema universitario e quello della crisi del mondo moderno: due problemi così intimamente connessi che è necessario risolverli insieme. Mi sembra che nelle relazioni e negli interventi sia stato chiaramente avvertito il bisogno di operare per la soluzione di essi, capendo la responsabilità assai forte che grava su noi universitari cattolici, anzi di azione cattolica.

Vogliamo ridare all'università e, attraverso essa, al paese tutto un volto nuovo più serio e più vero. E comprendiamo che per far questo dobbiamo partire dall'uomo, con un contatto continuo che permetta — nell'amore — di condurlo pian piano alla scoperta della verità; dobbiamo inserirci in tutta la vita di studio, in tutte le attività dell'istituto universitario per portarlo a sentire che per raggiungere la verità è necessaria serietà, costanza, amore, obiettività, disinteresse e sacrificio. E mi sembra ancora che si sia rilevato chiaramente a Chiavari come per effettuare questa penetrazione nell'università sia necessario un profondo lavoro interiore.

Tutte le relazioni — nessuna esclusa — tutte le discussioni, hanno avuto a Chiavari questo carattere formativo. Dare a noi una più esatta concezione delle cose e perfezionare il nostro io togliendo ad esso vizi e difetti, tornare a vivere una più completa vita di grazia, praticare tutte le virtù è condizione indispensabile per ogni azione di apostolato.

Senza la speranza, la carità, la fede; senza l'umiltà, la serenità, la mitezza, è difficile potere accostare gli altri e donare qualcosa. Ci costa certo sforzo e sacrificio questa nostra volontà di perfezionamento, ma è la vita cristiana che è fatta così: senza di questo non riusciremo a trovare la gioia. Chiavari ha richiamato i singoli a volere effettuare questo sforzo: abbiamo parlato con semplicità e chiarezza di queste cose, desiderando veramente di viverle, e vivendo-

le in pieno in quelle nostre giornate.

E abbiamo sentito come una formazione puramente umana non basti, come ci sia bisogno di sentire l'aiuto divino, di stringerci intorno a Cristo per farlo vivere in noi per rincontrarlo — come diceva S. Teresa — in noi.

Le lezioni di teologia ci hanno fatto sentire Cristo, centro della nostra vita, le funzioni in Chiesa così ben riuscite e il cui ricordo rimarrà incancellabile in noi come ricordo delle ore più belle passate insieme ci han fatto sentire come solo ai piedi dell'altare la nostra gioia può divenire completa, e tutto il nostro lavoro assumere un significato nuovo, più chiaro.

Abbiamo a Chiavari imparato veramente a pregare, sentendo tutto il valore di questa preghiera collettiva.

E siamo riusciti a ritrovare a Chiavari un po' di ordine. Certo in questo campo ancora c'è moltissimo da fare, c'è una mentalità da creare.

Dobbiamo principalmente riuscire a organizzare con ordine la nostra giornata, attuando le cose con puntualità, sapendo distribuire con esattezza le nostre forze. Solo così potremo compiere veramente qualcosa di giusto, e rendere la nostra attività fruttuosa. Se a Chiavari fossimo stati capaci di essere più puntuali e ordinati i risultati sarebbero certamente stati ancora migliori.

I risultati di Chiavari, dunque, ci riempiono di gioia e di

ottimismo. Il lavoro più difficile, quello di formare una classe dirigente preparata, volenterosa, affiatata, è stato finalmente portato a termine.

L'affiatamento fra tutti ci ha fatto sentire che l'unità federale è oggi più che mai operante e ci ha dimostrato che ci vogliamo bene perché sentiamo di servire tutti una stessa idea e di avere Cristo in mezzo a noi.

Ma anche se oggi ci sono dirigenti formati (e i partecipanti a Chiavari erano venuti da tutte le parti d'Italia) non per questo possiamo abbandonarci all'ottimismo perché è rimasto da compiere il lavoro più difficile: quello di formare e di educare la base. Sono gli associati infatti che operano, che fanno la FUCI, che realizzano l'apostolato cristiano dell'università. Non potremo cantare vittoria, finché non avremo formato questi, finché ai nostri convegni tutti non sentiranno e vivranno le loro giornate come le hanno sentite e vissute a Chiavari i dirigenti di tutta Italia. Dobbiamo seguirli i soci uno per uno, aiutandoli a capire il tono della FUCI, per inserirsi più vivamente nella sua vita, per effettuare un concreto apostolato cristiano.

Solo così avremo veramente aiutato la FUCI a ritrovare il suo volto; solo così potremo dire finalmente di avere trovato all'interno quello spirito che è indispensabile per sanare l'università e il mondo che ci circonda.

E allora forse il regolamento che abbiamo approvato non sarà una morta norma di diritto, ma un'insegna e una guida all'azione.

Carlo Moro

Le decisioni dell'assemblea Federale

La nuova formula del Congresso

L'Assemblea Federale, riunitasi a Chiavari il giorno 4 gennaio, ha proceduto all'approvazione del progetto di regolamento. Tale regolamento, a norma degli statuti generali dell'A.C.I. sarà trasmesso alla Commissione Episcopale per l'approvazione definitiva. Subito dopo l'approvazione della Commissione Episcopale il regolamento sarà pubblicato ed andrà in vigore.

L'Assemblea Federale ha poi stabilito di tenere a settembre un Congresso nazionale con una partecipazione di soci qualificati. Notatosi, infatti, che i congressi nella formula attuale riunivano un numero eccessivo di partecipanti (cosa che rendeva particolarmente difficile la scelta della sede idonea e contributiva, con l'inevitabile confusione e dispersione, a rendere meno buoni i frutti del congresso stesso), notatosi anche che difficilmente si poteva realizzare in questo modo quello studio approfondito che è necessario per dei risultati veramente fecondi e quell'incontro amichevole e completo indispensabile per far sentire vivo il senso di unità della FUCI e per realizzare una collaborazione più piena, constatato che spese volte i singoli centri, non si preoccupavano di selezionare la partecipazione agli elementi più sicuri e preparati, si è deciso di attuare — per quest'anno — un incontro che riunisca non più di 800 fucini. Le modalità di partecipazione saranno stabilite a suo tempo dal Consiglio Superiore.

Si è poi deciso di tenere alla fine di marzo i vari convegni di zona (tranne per la zona sud-b per particolari difficoltà). I congressi quindi che si terranno tra il 29 marzo e il 1. aprile saranno tenuti per la zona nord-ovest (Liguria, Lombardia, Piemonte), per la zona nord-est (Veneto, Emilia, Romagna), per il centro (Toscana, Umbria, Marche, Sardegna, Lazio, Abruzzo) e per la zona sud (Puglia, Campania, Lucania).

La sede dei convegni sarà comunicata quanto prima.

In sede di Assemblea federale si è poi provveduto alla nomina dei nuovi consiglieri di zona:

Franco Salvi, via Battaglia n. 60, Brescia: per la zona nord-ovest; Salvatore Pennisi, via Ughetti n. 11, Catania: per la zona sud-b. La Presidenza Centrale comunica poi la nomina ad incaricato per la Liturgia di Luciano Adezati, via Povere n. 12, Genova.

IMPORTANTE

Completiamo l'elenco dei temi di studio pubblicati nell'ultimo numero:

Tema generale d'Arte: **L'Arte ha una funzione Sociale?**

Sottotema per tutti: **Atteggiamenti e compiti della Società verso gli artisti.**

Tema per la facoltà di Scienze naturali: **Analogie e divergenze fra vita vegetale e vita animale.**

OSPITALITA'

Gli eroi omerici vantavano l'ospitalità da essi offerta o ricevuta, e ne facevano cosa sacra a Zeus. E se ci può far ridere la storia di Diomede e di Glauco, i quali, pronti a scannarsi si abbracciano improvvisamente e si scambiano doni, non appena scoprono che i loro ascendenti erano ospitati a Zeus, è pur vero che l'ospitalità, la partecipazione anche fuggevole alla reciproca vita familiare, è qualcosa che fa più direttamente e più profondamente amici, è qualcosa che solo da un'amicizia vera diviene piacevole e buona.

Per questo noi vorremmo ringraziare i fucini di Genova che, dopo aver ben lavorato assieme a quelli di Chiavari per l'organizzazione del nostro incontro, ci hanno accolto ospitalmente nella loro città con una prontezza generosa che ci ha fatto credere di più nell'amicizia fucina. Molti dei fucini che si sono fermati ancora un giorno a Genova, han-

Breve cronaca ragionata dell'incontro di Chiavari

3 Gennaio

La mattina del giorno 3 i Fucini partecipanti al Convegno Dirigenti si sono riuniti in Duomo per la solenne inaugurazione delle giornate.

Verso le 11 nel teatro Manzoni si è avuta la prima Adunanza plenaria. Hanno parlato nell'ordine:

Il Sindaco di Chiavari: Parole ufficiali di saluto, di calorosa accoglienza per i Fucini, di incitamento per il loro lavoro.

S. E. l'Arcivescovo Mons. Adeo Casabona: E' essenziale l'intensa preparazione alla luce dei principi cristiani per raggiungere le proposte mete di vita e di apostolato. Cristo al centro di questo studi.

E' seguita la lettura dei telegrammi al S. Padre, ai Laureati cattolici, a Mons. Guido Anichini (molti applausi).

Carlo Moro: Parole per ringraziare e inquadrare il programma di lavoro.

Don Guano: Inizia le sue lezioni su «Cristo verbo incarnato». La prima parte è una introduzione allo studio e insieme una metodologia, soprattutto nei riguardi delle fonti e dei testi. I rapporti tra mistero e indagine razionale, tra la grazia e la ricerca speculativa.

La seconda parte è l'inizio della trattazione della materia specifica che verrà divisa in tre punti: I gli antecedenti dell'incarnazione II il fatto dell'incarnazione. III Gli sviluppi dell'incarnazione.

I concetti fondamentali riguardanti la preparazione sono: 1° l'eternità del prologo celeste nel disegno divino; 2° l'attesa sulla terra, del Salvatore, promesso all'umanità peccatrice in Adamo.

Non si è avuta discussione. La riunione è terminata tardi.

Nel pomeriggio le formative separate su la Speranza. Apprezzato molto il ritardo per lasciar riposare i fucini più stanchi.

D. Costa (per i Fucini): Suo intento è di mettere in risalto la ricchezza intima di questo tema e gli spunti efficacissimi che esso offre in quanto riporta ai motivi essenziali della vita umana e cristiana. Dalla definizione catechistica della speranza egli richiama questi motivi: Dio e il Mistero della Grazia, la Vita Eterna, la Mediazione di G. Cristo e della Chiesa, l'impegno delle opere. E pone l'accento sul significato attivo della Speranza come alimento energetico della vita cristiana, nel cammino verso Dio e verso gli uomini.

La discussione, dato l'ampio carattere della relazione ha un po' vagato su motivi diversi non sempre aderenti strettamente. Alcuni buoni interventi sui rapporti tra fede e speranza. (Non vi è fede nei riguardi della propria salvezza; ma fede nella veridicità della promessa della possibilità di salvezza).

Così a riguardo dell'umiltà nella speranza e sul valore della speranza anche per le cose umane. Normale l'intervento circa la speranza nel premio eterno, come motivo di egoismo nel nostro operare per Dio.

Verso sera la funzione in Chiesa ha raccolto tutti attorno al Signore per ringraziarlo della prima feconda giornata.

Dopo cena discussione privata e libera su temi di attualità. Ne è risulato un generale interesse per i problemi sociali del momento e, se non sempre chiarezza di idee, almeno una sensibilità abbastanza vivace e di buon auspicio.

Sua Santità vivamente compiacesi opportuna Settimana Studio Dirigenti nazionali Federazione Universitaria Cattolica Italiana et formando voti buona messe desiderati frutti invia di cuore implorata confortatrice benedizione.

MONTINI, Sostituto

4 Gennaio

Alla S. Messa qualche ritardatario.

Al teatro Manzoni, il prof. Franceschini, ha tenuto la sua prima lezione: *L'Universitario di fronte alla cultura*. L'esposizione è un interessante approfondimento del processo soggettivo di formazione della cultura personale attraverso le singole tappe della scuola. Particolare l'accento e l'impostazione del problema vivissimo dei limiti posti nell'intelligenza di ognuno; e nell'accettazione di essi. Evidente, in sintesi, la volontà di mostrare la cultura come patrimonio aderente intimamente alla persona e alla vita.

La discussione ha cercato di mettere in luce anche il valore della cultura in senso obiettivo, quello cioè di mondo culturale come patrimonio di idee, di scienze, di lettere, di arti già costituito per via storica, e di fronte al quale noi ci troviamo; quindi il conseguente problema di una cultura cristiana. Poi si è soffermato sul problema dei talenti, rientrando definitivamente nell'ambito di questioni psicologiche e soggettive.

La riunione è terminata tardi. Nel pomeriggio: Assemblea federale; si è discusso, con calma sufficiente, il regolamento.

A sera vespro e benedizione in Chiesa: si pregava bene. Dopocena: Assemblea federale: si è approvato, con calma sufficiente, il regolamento.

5 Gennaio

Alla S. Messa discorso del rettore del Seminario Mons. Botto.

La mattina, al teatro Manzoni: 2° Lezione di D. Guano su *Cristo verbo incarnato*. Parla del secondo punto, del fatto dell'incarnazione. Ne illustra i motivi dominanti e parla della misteriosa unione della divinità con l'umanità in Cristo. Più volte ritorna il concetto fondamentale dell'assunzione dell'umanità sino a Dio nella persona di Cristo, e pone l'accento sulla eccezionale intimità stabilita tra Dio e l'uomo nell'incarnazione. Parla dell'opera della SS. Trinità nel mistero dell'incarnazione. Tutta la relazione pur nella sua formulazione dottrinale mostra un motivo conduttore di aderenza alla vita: sentire l'ingresso di Dio nel mondo come fatto quotidiano urgente, personale. Una teologia che si trasferisce dalla formulazione scientifica al piano della formazione cristiana.

La discussione ha dato modo al relatore di chiarire alcuni punti: ha dimostrato soprattutto l'interesse con cui la relazione è stata seguita. Ed è stata interrotta con una non mantenuta promessa di continuarla la volta seguente.

La riunione è terminata tardissimo.

Nel pomeriggio, seconda relazione del prof. Franceschini: *L'Universitario di fronte al problema morale*. Il punto centrale della relazione è stato il problema della purezza per il giovane che entra e vive nell'università esaminato da un punto di vista psicologico e di ambiente. Ne deriva un compito di esempio e di apostolato notevolissimo anche per la FUCI, che probabilmente per reazione ad altri ambienti dove della purezza si fa il super problema giovanile impostandolo da un punto di vista passivo e di difesa, ha forse un po' trascurato questo lato della formazione.

Meno approfonditi i punti della moralità come conoscenza di sé e della moralità in senso sociale quindi dell'impegno nella preparazione professionale come dovere di giustizia e di carità.

La discussione che si è tentato di dividere per punti, come sempre con scarso risultato, ha fatto emergere sensibilità contrastanti nei riguardi dell'esigenza di una moralità nell'universitario di oggi. Ha posto in rilievo la necessità di una preparazione alla famiglia, ha ribadito il senso di una morale intesa con significato attivo: impostandola sul dover fare anziché sul non fare.

La sera, Vespro e Benedizione. Dopo cena, i gruppi di studio sui problemi di facoltà sono risultati piuttosto inorganici e soprattutto mal preparati. E d'altra parte, il relegarli al termine della terza giornata di lavoro ha con-

tribuito alla atmosfera di stanchezza.

Dai documenti è apparsa la necessità di non trascurare affatto i gruppi di studio nei convegni. Anzi è emersa piuttosto viva l'esigenza di un ritorno ad una impostazione seriamente culturale di questi per riportare la FUCI sul suo giusto piano di formazione e di attività.

6 Gennaio

La S. Messa è stata celebrata solennemente da D. Guano, che i Dirigenti hanno festeggiato per il suo 25° sacerdotale. D. Guano stesso ha voluto che l'Epifania avesse particolare risonanza nelle giornate del Convegno e nella omelia ne ha messo in luce il particolare valore teologico e liturgico.

Al teatro Manzoni, 3ª relazione del prof. Franceschini: *L'Universitario di fronte al problema religioso*.

La prima parte è stata dedicata ad un interessante excursus di carattere storico sui rapporti di religione e cultura delle antiche università medioevali sino ad oggi. Vivacemente il relatore ha posto in rilievo il progressivo distacco della Teologia dalle università e il suo barriarsi, specie dopo la Riforma, in una specie di impenetrabile difesa e «ha cinto di mura altissime la verità rivelata»: l'affermarsi sempre più vivo, dall'umanesimo in poi, dall'antropocentrismo della cultura fino alle affermazioni della supremazia della scienza avutesi nel secolo scorso.

La situazione odierna è favorevolmente mutata. Nel porre in luce i compiti dell'universitario di oggi il relatore ha dato vita a due concetti fondamentali: la necessità di consacrazione dello spirito critico perché la dottrina universitaria sia sempre assorbita e illuminata dalla dottrina cristiana, la necessità di una grande apertura verso gli altri che non imponga una assurda supremazia con un giudizio astioso, aspro e intollerante.

La discussione è stata vivace. In campo storico qualcuno ha dissentito sull'interpretazione data dal relatore dell'umanesimo, affermando i valori cristiani di quest'ultimo. La posizione è discutibilissima.

Ribadito il concetto dell'apertura verso gli altri in una bella parentesi aperta dal professor Franceschini per riaffermare l'altissimo valore di ogni scienza e di ogni cultura che anche prescindendo dai valori cristiani sia illuminata comunque da una profonda convinzione e moralità. Appare il problema dell'insegnamento teologico nelle università e necessità di una preparazione a questa meta.

La riunione è terminata tardi. A pranzo: dolce.

Al pomeriggio: gita comune apprezzatissima come svago ma notevole il fatto che può produrre stanchezza, come è risultato dalla 3ª Relazione di D. Guano su *Cristo Verbo Incarnato*.

Parla degli sviluppi dell'incarnazione. I due motivi, quello discendente di Dio che si annulla nella carne e quello ascendente dell'uomo che si eleva sino a Dio si perpetuano nell'umanità, attraverso l'opera della Chiesa. E la sua opera in quanto lievito e fermento, non può non penetrare tutti gli aspetti della vita della comunità umana. Attraverso il contatto con la Chiesa e quindi con Cristo la vita stessa della SS. Trinità viene a vivere nei singoli uomini; il prolungamento dell'incarnazione in ciascuno di noi.

A questo punto la relazione sale di tono e diviene motivo di elevazione: il contatto con Cristo visto nei suoi aspetti più intimi e significativi, visto come continua ascesa e abbandono in Lui.

Il relatore ha chiuso con la preghiera di Suor Elisabetta della Trinità e non si può dire che i presenti, che pure accusavano la stanchezza, non fossero commossi.

La discussione non c'è stata e si è avuta solo qualche isolata protesta.

Dopo cena: serata goliardica. C'è da fare qualche rilievo. Un giudizio che volesse sfiorare l'estetica sarebbe troppo deprimente. Efficace il grottesco, (applaudita la figura dell'Assistente impersonata da Moro e Cevenini nella parte della signorina Lado).

Fortissimo il «Pera» del dramma

ma recitato dai Napoletani (N. Crispi) per quanto tutto il resto si sia perso in un pasticcio. Finì i quadretti di commento a Chiavari. (Adezzati che aspetta alla stazione). Applauditissimo Patrizi. Bene gli altri direbbe d'Amico. Soprattutto è stato apprezzato dai Rev. di Assistenti il senso della misura e dell'equilibrio. E sia detto senza ironia di scoria.

La notte: si è dormito pochissimo.

7 Gennaio

Alla S. Messa molti ritardatari. Al Teatro Manzoni: Relazione organizzativa di C. Moro su «Spirito e metodo del Dirigente».

La relazione, dato il tema, ha avuto necessariamente un tono tra l'organizzativo e il formativo.

Il dirigente è stato esaminato prima nelle sue funzioni generali di guida, di garanzia, di unità e di fedeltà, di rappresentanza, e poi in rapporto alle singole attività specifiche nell'Associazione. Riemerso e riaffermato il valore della carica come servizio; riconfermata la necessità di una grande umiltà e di una completa dedizione.

Prima della discussione D. Costa ha fatto alcuni rilievi commentando in particolare le giornate trascorse insieme. Dice di esser contento: ma è mancato forse, un certo senso di equilibrio nella misura delle proprie forze. Oggi siamo tutti molto stanchi perché non ci siamo misurati nei giorni passati.

Nella discussione c'è stato un certo frammentarismo. Alcuni richiami al centro per una più efficace presenza nelle associazioni. Rilievi sulla chiarezza delle nostre idee; accentuazione dell'attività culturale. Richiamo all'attività artistica.

La riunione si è chiusa abbastanza per tempo.

Nel pomeriggio: viaggio a Genova.

Chiusura solenne in Cattedrale S. E. Mons. Siri arc. di Genova ha detto elevate parole intonate e conclusive per i lavori del convegno. E insieme ai fucini ha recitato il vespro e ha poi impartito a tutti la Benedizione Eucaristica.

Amen.

Esce in questi giorni:

"Lineamenti di cultura e d'azione."

Anno accademico 1947-48

Scritti di: V. Bachelet, F. Costa, L. Elia, G. La Pira, E. Guano, P. Manna, C. Moro, M. Rivosecchi.

Per i fucini L. 100 fr. di porto. Sono stati pubblicati anche gli «Schemi per i Gruppi di Studio di facoltà».

Per coloro, cui non interessasse acquistare il volume completo, sono stati messi in vendita i seguenti estratti:

ARTE - E. Guano: *Arte e società. La partita nella società.*

CIMICA - G. Illuminati: *Breve introduzione allo studio degli isotopi e del loro impiego in biologia.*

FARMACIA - C. Toffoli: *I veleni.*

FILOSOFIA - S. Vanni Rovighi: *Il problema morale nella filosofia contemporanea.*

FISICA - P. Straneo: *A priori e a posteriori nell'indagine delle scienze fisiche.*

INGEGNERIA CIVILE - E. Magnani: *La casa collettiva e la sua funzione sociale.*

LINGUE - C. A. Mastrelli: *La lingua come espressione di un popolo.*

MATEMATICA - G. Zappa: *Matematica e realtà fisica.*

SCIENZE NATURALI - G. Zanoni: *Analogie e divergenze fra vita vegetale e vita animale.*

SCIENZE SOCIALI - G. Baget Bozzo: *Il concetto di classe.*

STORIA - F. Cognasso: *Il problema delle invasioni e migrazioni dei popoli.*

Ricordiamo il:

CORSO DI RELIGIONE

per l'A. A. 1947-48

EMILIO GUANO

La Rivoluzione di Dio

Cristo Verbo Incarnato

Un volume in-16° di pp. 228 L. 260 ai Fucini L. 200 (franco di porto). Indispensabile per seguire il Corso di istruzione religiosa del presente anno accademico.

Le richieste, possibilmente conglobate, vanno dirette a Editrice Studium, via della Conciliazione, 1. Anticipare l'importo (c.c. postale 1-7249) o autorizzare la spedizione in assegno.

Le richieste saranno effettuate seguendo l'ordine cronologico delle richieste.

Le richieste possono essere fatte versando l'importo sul C. C. Postale intestato alla "FUCI, Largo Cavallotti, 33 - Roma."

CARLO MORO: *Dirett. responsabile*

LEOPOLDO ELIA: *Condirettore*

Tipogr. Poliglotta «C. d. M.»

Roma - Via Banchi Vecchi, 19